Poste Italiane Spedizione in a. p. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n.46), art. 1, comma 2, CNS TS/4AP/2006

Periodico trimestrale
Anno XX - n. 81 - marzo 2020

il punto

COMUNITÀ DI SAN MARTINO AL CAMPO

IN COPERTINA
Volti di persone legate a vario titolo - idealmente o concretamente - alla Comunità

ph. MARINO STERLE

50° 1970 - 2020

nel numero **81**

50 anni. La Comunità e l'epidemia. Casa Samaria. Immigrazione. Volontari

Avremmo voluto parlare dei 50 anni

"Annus horribilis"

Questo non è l'articolo che era stato preparato per questo numero del *Punto*. Era molto diverso. In particolare, iniziava dicendo che questo numero della rivista era il primo di un *anno speciale*. Un anno *speciale* per la Comunità di San Martino al Campo. L'anno in cui si ricordano i cinquant'anni dalla sua fondazione. Un anniversario importante. E per l'occasione del primo numero di un anno così particolare sembrava opportuno parlare di *passato*, di *futuro* ed anche di *presente*. Ebbene, i cinquant'anni della Comunità rimangono: non muta lo scorrere del tempo. Quello che è cambiato in questi ultimi mesi è la sua percezione. È piombata sul *presente* un'epidemia devastante, soprattutto in termini di vastità del contagio. Stiamo tuttora convivendo con essa in una realtà che sembra quasi sospesa: in una condizione di *semivivi* e *semimorti*, come la definisce il filosofo Slavoj Žižek.

In questo numero il cinquantenario sarà, comunque, presente, anche se non con l'ampiezza prevista originariamente (anche il fondatore, don Mario Vatta e l'attuale presidente hanno sostituito i loro interventi).

Ma questa situazione di sospensione, di isolamento e di incertezza è inevitabile che ci interpelli, che ci ponga domande, interrogativi, che faccia emergere inquietudini. È una situazione insolita? inattesa? imprevedibile? Per iniziare, si potrebbe andare, come hanno fatto alcuni commentatori, ad un *passato*, anche abbastanza remoto. È sufficiente leggere i capitoli 31 e 32 dei *Promessi sposi* per accorgersi come, rispetto alla peste del 1630, l'attuale epidemia sia diversissima, per la natura del virus, per le condizioni sociali e, soprattutto, sanitarie, per l'igiene personale e collettiva, per la situazione economica e tecnologica. Una sola cosa sembra, però, essere rimasta uguale (come osserva molto acutamente la giovane giornalista trentina Arianna Viesi): noi. Le stesse titubanze iniziali, le stesse minimizzazioni e successivi incontrollati allarmi, le stesse discrepanze di analisi degli esperti, le stesse comunicazioni incerte, contradittorie, gli stessi gesti e prove di immenso altruismo ed abnegazione e le stesse bassezze, la stessa ricerca del colpevole sul quale far gravare le responsabilità, ecc. Insomma, *nihil sub sole novum*? Niente di nuovo sotto il sole? Probabilmente sì, ma con un distinguo.

In un sottopassaggio di una città inglese, qualcuno ha scritto con lo spray: *we won't return to normality, because normality was the problem* (non torniamo alla normalità, perché la normalità era il problema). È difficile non condividere la frase dell'anonimo epigrafista. Le epidemie si susseguono ormai (in modo più o meno globale) con ritmi sempre più serrati, le crisi economiche e finanziarie scoppiano con tempistiche meno frequenti, ma più durature (quella che ci attende, probabilmente, non siamo nemmeno in grado di immaginarla), poi le emergenze umanitarie, quelle migratorie e la crisi ecologica o ambientale. Calamità che si susseguono a ritmo sempre più incalzante e che sono sempre affrontate in termini emergenziali, senza piani preordinati, senza programmi efficaci, senza una reale volontà di cambiamento. È comprensibile, quindi, addirittura temere di voler tornare ad una normalità del genere. È la realtà del nostro *presente*? Del nostro *futuro*? Da tutte queste crisi (dal greco *krisis* - *krino*: discernere, valutare) sembra non si riesca ad apprendere nulla (o quasi). È, quindi, plausibile che anche da questa situazione drammatica non ne usciremo né migliori né (sperabilmente) peggiori, ma uguali. L'isolamento fisico, le distanze protettive non aiuteranno certo la convivenza in una società già frammentata e sempre più individualista. Sarà necessario (questo sì) migliorare decisamente le aree di solidarietà, essere in grado di condividere con maggiore convinzione la nostra fragilità, avere maggiore coscienza che anche nelle crisi (di qualsiasi natura esse siano) qualcuno è sempre più svantaggiato. "La solidarietà con gli altri che sono egualmente vittime della storia e delle sue ingiustizie, delle sue violenze" è un valore forte che possiamo "strappare alla vita", ricorda la poetessa ungherese Agota Kristof.

Giorgio Pilastro

81 sommario

2 **Annus horribilis** Giorgio Pilastro

3 **Nel frattempo...** Don Mario Vatta

4 **Garantire il nostro aiuto** Claudio Calandra

5 **Volontari di ieri e di oggi** Miriam Kornfeind

6 **Un progetto di responsabilità** Davide Venier

7 **Marzo 1975: la "tenda"**

8 **50 anni** *qualche testimonianza diretta*

10 **Grazie per la generosità** Francesca Parisi

11 **Immigrazione: che fare?** Fabio Denitto

12 **Una nuova opportunità** Consuelo Ubaldi e Annalisa Scherbi

14 **"Impossibile una scelta migliore"**

15 **(tra parentesi)** G.P.

Nel frattempo...

Come sarà il giorno in cui ci verrà comunicato che il coronavirus è stato sconfitto e che quindi potremo muoverci liberamente, potremo abbracciarci, stringerci la mano, riprendere tutte le occupazioni che avevamo abbandonato causa la "bestia"?

La paura scomparirà in tutti o quasi. Gli eternamente pessimisti esprimeranno parole più che prudenti, abituati come sono ad essere sempre sospettosi e increduli. Immagino la ripresa, timida ma... vigorosa, con il cuore ancora gonfio non soltanto per le perdite e le assenze senza ritorno, ma anche per la gioia di poter ricominciare sulla scorta di idee nuove, pensate e confrontate durante il periodo dell'isolamento preoccupato. Anche nelle dichiarazioni ufficiali e di un certo peso, alludendo alla fine del virus e riferendosi alla nostra società preferibilmente comunitaria, si sente dire "nulla sarà come prima". Forse dovremmo scoprire la valenza positiva di una frase che altrimenti ritorna da *trita e ritrita*, quasi attesa per essere collocata nella schiera delle banalità non richieste in un contesto drammatico come quello presente.

Quale allora la positività che siamo chiamati a cogliere, anche noi di San Martino al Campo, nel pieno di una situazione che ci vede immersi a condividere angosce e preoccupazioni, ma anche speranze e visioni future colorate di tinte quali la fiducia e il concreto ottimismo quotidiano? Come ogni evento umano la crisi ha avuto un inizio di cui a tutt'oggi non conosciamo la data precisa e soprattutto la causa scatenante. E così, come ogni evento umano, la crisi avrà una fine. Nel frattempo? Domanda legittima e pertinente che vede coinvolti e in attesa anche i collaboratori della nostra Comunità oltre che moltissime altre persone che, responsabilmente, si pongono tanti interrogativi. Nel frattempo seguiamo le indicazioni che ci vengono da coloro che ci governano a vario livello, nazionale e regionale, con la speranza che le parole siano il risultato di quanto appreso dalla ricerca scientifica, da chi con umiltà ci può indicare il da farsi senza atteggiamenti miracolistici o di onnipotenza. Credo che umiltà e pazienza siano due aspetti fondamentali del vivere il periodo presente. Umiltà in chi ha il compito di guidare, di

governare, di rassicurare con verità. Umiltà in chi si deve lasciar condurre con la grande responsabilità di attenersi alle indicazioni per poter proteggere, oltre che se stesso, tutta la comunità che ruota quotidianamente attorno a lui.

Umiltà, pazienza, responsabilità potrebbero tracciare il percorso di una nuova società. Mi viene da pensare che l'umanità intera, anche nelle piccole manifestazioni (gruppi, famiglie, associazioni, individui singoli, ecc.), sarà chiamata a mettere in atto un così grande progetto riscoprendo il discorso di fede. Non mi riferisco alla religione riguardo alla quale, rispetto alla fede, ci sarebbe molto da discutere, ma a qualcosa (qualcuno) *per* cui credere. Mi sorprende il "per" che ho usato allo scopo di farmi capire.

Allo stesso tempo mi chiedo: il riferirsi alla fede, comporta pure rifarci ad un messaggio, a qualcosa o qualcuno *per* cui orientare e forse spendere la propria esistenza? Credo che chi mi sta leggendo non si sorprenderà nell'intuire che il mio riferimento va al dettato evangelico. In effetti se laicamente ci riferiamo a quello che potremmo assumere anche come *manuale etico*, il Vangelo di Gesù, potremmo concludere che, vivendo quei principi, il mondo sarebbe... salvo. Il riferimento alla giustizia, al perdono, al prossimo, all'attenzione ai *piccoli*, che vi viene espresso, assunto come regola di vita, potrebbe costituire barriera al male, all'ingiustizia, alla sopraffazione, alla violenza distruttrice.

Un ultimo pensiero, per la verità balbettante, va al potere dell'economia e della finanza. In queste settimane stiamo sperimentando quanto siano necessari i soldi. L'acquisto degli strumenti per combattere e sconfiggere il virus comporta una gran quantità di denaro. La riflessione è: non ci sembra che quanto sta accadendo sottolinei con forza l'importanza dei soldi come *strumento* imprescindibile per il benessere di tutta l'umanità, e non come *obiettivo* da raggiungere per il potere di pochi? Il mio contributo di uomo della strada sull'oggi e i suoi drammi è questo. Per me occasione di riflessione e fonte di fiducia. L'*andrà tutto bene*, colorato dai bambini assume, allora, la fiduciosa tonalità della speranza.

don Mario Vatta

La Comunità al tempo del *coronavirus*

Garantire il nostro aiuto

Il Coronavirus ha profondamente inciso sulla vita della Comunità, come del resto è facilmente immaginabile. È però giusto dare ai nostri amici e benefattori un quadro preciso di quanto fatto in questo periodo, affrontato con determinazione e con la discrezione che ha sempre caratterizzato l'opera della Comunità ma nell'impegno, mai trascurato, nei confronti degli accolti.

Le strutture e i servizi

Le Case innanzitutto: Villa Stella Mattutina, Casa Samaria, Casa San Giusto, Casa Brandesia hanno continuato senza interruzione la loro attività di accoglienza, grazie alla dedizione dei dipendenti della Comunità e della Cooperativa Germano, che tra mille difficoltà hanno garantito il servizio.

Tale continuazione era essenziale in quanto gli accolti non possono "autogestirsi".

Con la data del 10 marzo a tutti i circa 150 volontari il Comitato Esecutivo ha chiesto di sospendere il loro servizio, per tutelare se stessi, gli accolti ed i lavoratori, in linea con le determinazioni governative. Non è stata una decisione indolore, sia per la quantità di lavoro da essi svolta, che è ricaduta sulle figure professionali, sia per l'entusiasmo che i volontari mettono nel loro impegno, ma va riconosciuto che tale decisione è stata capita e accolta da tutti.

Il Dormitorio Centro San Martino, con il solo lavoro di dipendenti professionali, ha continuato il servizio Emergenza Freddo, prorogato dal Comune fino al 30 aprile, accogliendo in più un limitato numero di ospiti in precarie condizioni personali per un totale di 15 unità.

A tutti gli operatori, così come ai dipendenti impegnati nei servizi gestionali, va il nostro ringraziamento perché, pur trattandosi di una prestazione lavorativa e quindi non sospesa, hanno saputo riorganizzarsi per continuare al meglio il loro lavoro.

Il Centro Diurno, dopo alcuni giorni di chiusura a fine febbraio per ragioni di sicurezza sanitaria, era stato riaperto ai primi di marzo, confidando di poterne limitare l'accesso per garantire il distanziamento tra le persone, ma ciò non è stato possibile. Registrando punte di 90 persone al giorno, alla Comunità non è rimasto altro che stabilirne la definitiva chiusura con il 6 marzo.

Dal 15 dello stesso mese abbiamo aderito alla richiesta del Comune, di aprire fino al 30 aprile nei locali non utilizzati del Centro Diurno, un luogo di accoglienza notturna per ulteriori 15 posti, con cena e colazione, per persone senza tetto.

Per quanto riguarda il Centro SMaC di via Molino a Vento, dove si svolgono le attività didattiche del progetto "Non uno di meno", ha seguito la regolamentazione delle scuole, quindi sospensione delle attività in classe, sostituite dalla didattica on-line, per garantire che l'anno scolastico e la presentazione agli esami non sia vanificata.

Altri servizi sono stati sospesi ma, dove si è potuto, nel rispetto delle limitazioni sempre più stringenti che si sono succedute, si è cercato di mantenere vivo il contatto e il rapporto con gli utenti.

Poiché lo Sportello d'ascolto non era più gestibile è stata attuata l'idea di un rapporto telefonico tra i volontari già attivi allo sportello d'ascolto e le persone che hanno bisogno di una voce amica e di conforto in questi giorni di solitudine (tel. 351. 8504446). Sempre telefonicamente abbiamo riavviato l'assistenza materiale a sostegno di famiglie con minori già assistite dalla Comunità, di cui conosciamo bene le difficoltà.

La distribuzione delle borse spesa, che aveva subito una momentanea sospensione è stata ripresa, non con i volontari, che l'avevano sempre gestita, ma grazie all'opera dei giovani del Servizio Civile assegnati alla Comunità.

Altre attività non sono potute ancora ripartire: mi riferisco al Gruppo Carcere o al Centro Diurno Diffuso per utenti DSM, i cui contatti vengono mantenuti con mezzi telematici.

Alcune riflessioni

Cosa ci ha insegnato questa esperienza?

Stiamo vivendo un momento di grande responsabilizzazione collettiva e di impegno straordinario nella sicura fiducia che ricominceremo a pieno regime tutte le attività consuete, una volta passata la pandemia. Contemporaneamente abbiamo constatato che la Comunità è un'organizzazione capace di adeguarsi velocemente agli eventi, con sacrifici certo ma con la soddisfazione di riuscire a continuare l'attività e ad aiutare, magari in forma temporaneamente più ridotta, le persone che sulla Comunità fanno affidamento e alle quali vogliamo continuare a garantire il nostro aiuto.

Claudio Calandra

Volontari di ieri e di oggi

Quanti sono stati i volontari che, dal 1970 ad oggi, hanno fatto un pezzo di strada nella nostra Comunità? Mille? Duemila? Di più? E chi erano, cosa pensavano, come reagivano alla sofferenza delle tante persone che, nel loro lavoro di volontari, incontravano? Da quali motivazioni erano spinti? Che cosa sognavano? Credevano davvero che, con il loro contributo, la società e il mondo sarebbero cambiati, a favore dei più deboli, fino a rendere inutile l'esistenza stessa della nostra Comunità? Erano veramente disposti ad *ascoltare, accogliere, condividere* la vita di chi era stato meno fortunato di loro? E dopo essere passati attraverso la Comunità, che cosa hanno fatto della loro vita? Hanno mantenuto e trasmesso in famiglia, nei luoghi di lavoro e di amicizia i valori e gli ideali che avevano nutrito il loro servizio?

Me lo sono chiesta e me lo chiedo spesso, stimolata dal mio lavoro quotidiano fianco a fianco con i tanti volontari (in questo momento sono 170) che ancora oggi sostengono le numerose e varie attività di accoglienza della Comunità di San Martino al Campo.

Dei volontari della prima ora è rimasto – fedele alla propria vocazione e al proprio carisma – soltanto don Mario Vatta, il nostro fondatore, senza il quale la Comunità non sarebbe nata. Ma la Comunità non sarebbe esistita e, soprattutto, non avrebbe potuto continuare ad operare per tanti anni in questa nostra città senza l'apporto delle tantissime persone che, come gocce in un fiume, le hanno consentito di *scorrere* e di crescere.

Nel volontariato, specie se viene richiesto un importante impegno di tempo e di energie, il *turn over* è d'obbligo. Se si è giovani, ad un certo momento si devono fare delle scelte lavorative, per poter vivere. Se si è adulti con impegni familiari e professionali, il tempo libero è poco ed è evidentemente vincolato ai cicli di vita… Eppure, forse proprio in questo naturale e vitale ricambio – sostenuto dallo sguardo autorevole del fondatore e dalla dedizione di uno *zoccolo duro* di volontari e, dai primi anni '90, anche di operatori – sta il segreto della lunga vita della nostra Comunità. Che è rimasta e vuole rimanere comunità non soltanto nel nome.

Negli anni '70 e '80 ci sono stati dei giovani che hanno scelto di condividere alcuni anni della loro vita, assieme a don Mario, con i poveri, i tossicodipendenti, gli ex carcerati, i matti… Oggi simili scelte completamente gratuite per tempi lunghi sono impossibili. La ricerca del lavoro è una priorità. Però i giovani continuano ad arrivare attraverso altre forme di volontariato, altri modi per esprimere concretamente la loro solidarietà nei confronti di chi si trova in difficoltà. Pensiamo alla bella opportunità del Servizio Civile Nazionale e a quella del Servizio Civile Solidale (per i sedicenni e diciassettenni), forme di volontariato che, prevedendo un piccolo rimborso spese, consentono a tanti ragazzi di avvicinarsi e incontrare realtà umane e sociali sconosciute. Pensiamo ai tirocini formativi o al lavoro di pubblica utilità svolto da persone che hanno commesso dei reati relativi al codice della strada.

Pensiamo infine ai pensionati, un esercito formato da persone desiderose di rendersi e di sentirsi ancora utili. In Comunità oggi rappresentano più della metà dei volontari, un gruppo capace di portare nel *grande fiume* esperienze e competenze, un gruppo che – quando sa mettersi in ascolto – rappresenta la concreta dimostrazione che la solidarietà non ha età e che un proficuo dialogo intergenerazionale è possibile.

Insomma cambiano i tempi, passano le generazioni, si modificano i modi in cui le persone – spinte da un diritto/dovere di cittadinanza attiva o da altre motivazioni – mettono del loro tempo a disposizione degli altri, ma il volontariato rimane, nella sua essenza, una straordinaria esperienza di crescita personale e collettiva.

Miriam Kornfeind

Carmen Gasparotto

STEREOTIPI E PREGIUDIZI

È successo anche a me. È successo anche a me di essere derubata del portafoglio che credevo di tenere ben custodito nella tasca interna della borsa portata a tracolla e pure di traverso. Una mano scaltra e leggera, di quelle che ti lasciano attonita e ti fanno riflettere sulla tua ingenuità al limite del fanciullesco. Era un pomeriggio estivo e mi trovavo nel centro cittadino di una capitale del Nord Europa. Perché specifico "del Nord Europa"? Per riflettere sullo stereotipo – e pregiudizio – che vede certi *mestieri* come parte del carattere italiano. Lo dico perché, qualche anno fa, al controllo sicurezza di un importante museo londinese, l'agente di turno, con sorrisetto beffardo mi chiese: "*Are you italian? From Palermo?*" "*Why?*" domandai incredula. "*Because Palermo is mafia... guns, knives*", rispose continuando a rovistare dentro al mio zaino. In quel momento giuro di essermi sentita palermitana, come sempre capita quando l'offesa tocca il nostro Paese d'origine. Quando si indica con un termine una nazione intera, quando si semplifica e si generalizza. Quando si tende a caratterizzare negativamente determinati gruppi sociali, etnie, aspetti di genere, fede religiosa, mettendo così in atto pericolosi comportamenti discriminatori.

Samaria, sessanta persone e altrettante storie

Un progetto di responsabilità

In via Udine nello stesso edificio del dormitorio e del Centro Diurno, la Comunità di San Martino al Campo quasi dieci anni fa ha aperto un'altra struttura di accoglienza dedicata a chi si ritrova senza casa.

Casa Samaria inizialmente era pensata come un "dormitorio di secondo livello" dove offrire, ad alcune persone che già facevano riferimento al Centro San Martino o al Centro Diurno, un'accoglienza per qualche mese al fine di riprendere fiato dalla vita di strada e magari avviarle a una nuova autonomia economica e abitativa o, almeno, fare in modo che le istituzioni se ne facessero carico; insomma, far sì che non siano costrette a dover bussare al dormitorio.

Quando abbiamo iniziato, però, ci siamo accorti che, per ottenere questo, era necessario un lavoro più lungo. Alle difficoltà di trovare un impiego spesso si uniscono problematiche sanitarie, burocratiche (documenti), familiari, dipendenze e, soprattutto, abbiamo notato che, a chi arriva ai nostri servizi, spesso mancano legami, relazioni umane significative e forti, una rete di familiari e amici che non c'è più, oppure è molto lontana, a volte, rimasta nei paesi d'origine.

Nel tempo, quindi, ci siamo adattati alla realtà e ci siamo impegnati nel cercare soluzioni per ogni singola persona e per rispondere ai vari bisogni degli accolti.

Abbiamo puntato molto sulla responsabilità degli ospiti, in modo che la casa fosse gestita il più possibile da loro, così da dedicare la maggior parte delle energie dei volontari e degli operatori alla ricerca sul territorio delle risorse e delle risposte ai loro bisogni.

Puntare sulla responsabilità di queste persone ci ha permesso di creare un ambiente ancora più familiare in cui ognuno può sentirsi partecipe e interessato perché sussistano le condizioni di una buona convivenza; ed è sempre sulla responsabilità che puntiamo anche per far sì che le persone s'impegnino in un percorso che li porti – o li avvicini – ad una nuova autonomia.

Dopo dieci anni sono circa sessanta le persone che abbiamo accolto: sessanta storie diverse che raccontano la loro particolarità, ognuna diversa e orgogliosa della propria peculiarità. E proprio nell'unicità di ogni vita e ogni percorso che si cercano le possibilità di risalita e da qui, quindi, si riparte per scrivere la continuazione della storia di ognuno.

C'è stato chi, dopo anni di vita in strada, incontrando un'ex fidanzata di trent'anni prima ha ritrovato la convinzione per ritornare nella famiglia che aveva lasciato dicendo "vado a prendere le sigarette" e non facendosi più vedere; o chi, all'alba dei sessant'anni e con molti guai fisici che gli impedivano di continuare a lavorare, si è re-inventato "badante" ed è uscito da Samaria per andare ad accudire una persona portatrice di handicap.

E poi c'è anche chi è venuto a mancare o anche chi, durante il periodo di accoglienza, non ce l'ha fatta a trovare una via d'uscita. Ed è da queste ultime storie che ogni volta la nostra équipe cerca di ripartire e ripensare cosa è mancato e rimodulare il nostro lavoro e cercare risposte più efficaci.

Oltre a questo Samaria ha un'altra particolarità. C'è una forte collaborazione, infatti, con la Fondazione Bambini del Danubio. Una stanza della casa è dedicata all'accoglienza di mamme e bambini che la fondazione porta a Trieste per farli curare al Burlo Garofolo.

Nonostante le preoccupazioni iniziali, la convivenza di bambini ammalati con persone senza fissa dimora si è rivelata una bella sorpresa: la presenza in casa dei più piccoli ha, infatti, spesso portato al gruppo di accolti un'attenzione e un senso di cura per gli altri oltre, naturalmente, ad una quotidiana buona dose di allegria.

Davide Venier

(a voi la parola)

Uno spazio nel quale gli accolti, o le persone vicine alla Comunità, possono esprimere le loro considerazioni, raccontare esperienze, condividere idee e pensieri.

"UNA BELLISSIMA FAMIGLIA"

In genere, una famiglia è composta da persone dello stesso sangue.
A Casa di Samaria, persone di diverse nazioni formano una bellissima famiglia, e siamo orgogliosi di farne parte.

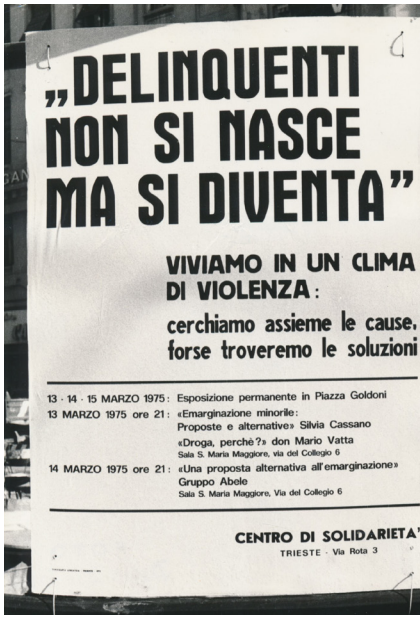
Grazie.

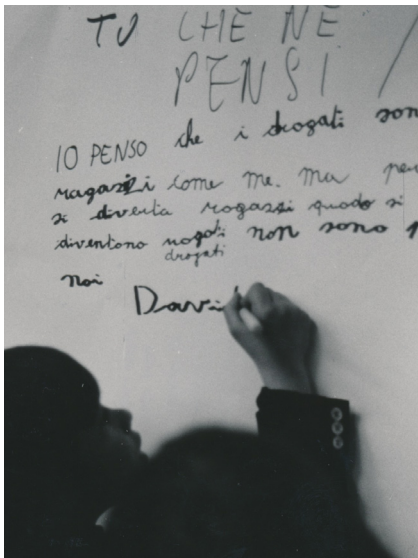
Dédé

marzo 1975: la “tenda”

50° 1970 - 2020

13-15 marzo 1975: in piazza Goldoni, attorno ad una grande tenda, viene organizzata una manifestazione cittadina finalizzata a denunciare la realtà dell’emarginazione locale (droga, alcolismo, disturbo psichico, carcere, prostituzione, ecc.).
Il gruppo elabora il “Documento Base” della Comunità di San Martino al Campo, intitolato “Delinquenti non si nasce ma si diventa”.





50 anni: *qualche testimonianza diretta*

50° 1970 - 2020

"... e nessuno si sentiva giudicato..."

Oltre all'album fotografico, un altro modo per ripercorrere i cinquant'anni della Comunità è ascoltare la viva voce di coloro che hanno conosciuto la Comunità dalla parte di chi ha avuto bisogno – in vario modo – di aiuto e di sostegno.

Incontro Stefano – 55 anni, sposato con Chiara, felice padre di sei figli – nel salotto di Villa Stella Mattutina, la casa di accoglienza di via Nazionale, a Opicina, dove lui, trent'anni fa, in un momento particolarmente difficile della sua vita, trascorse alcuni mesi. Gli chiedo quali ricordi ha di quel periodo e della Comunità.

"Penso che tutto il lavoro che don Mario ha fatto e fa assieme ai suoi collaboratori sia una grande cosa, ancora di più pensando agli anni in cui molti dei servizi socio-assistenziali di oggi ancora non esistevano.

La Comunità mi sembra rappresenti una specie di anello tra il mondo dei "normali", cioè di quelli che vivono ben inseriti nel contesto sociale, e quello di chi – per vari motivi – fa più fatica.

Sono entrato in Comunità attorno ai 27, 28 anni, dopo aver lasciato un posto di lavoro in una importante ditta cittadina, dove avrei potuto fare carriera. Mi trovavo dentro una profonda crisi esistenziale e di identità. Continuavo a chiedermi che senso avesse la vita se vissuta solo per il lavoro e il guadagno. Si può dire che lasciai il lavoro, quel lavoro, per motivi ideali, per cercare una modalità di vita diversa".

Senza il bisogno di una domanda, Stefano mi racconta qualcosa della sua infanzia e adolescenza.

"Ho trascorso l'infanzia in un istituto, l'IPAMI, dentro un mondo chiuso, protettivo ma abbastanza spersonalizzante. Mio padre mi aveva abbandonato e mia madre, disoccupata, non poteva prendersi cura di me. Uscito dall'Istituto sono finito al Villaggio del Fanciullo, dove ho frequentato un corso professionale. Al Villaggio, attraverso il contatto con tanti ragazzi provenienti da contesti e situazioni difficili, ho conosciuto altri aspetti della realtà, ho vissuto, assieme a loro, tutte le difficoltà e le contraddizioni dell'adolescenza.

Fu il Villaggio stesso, finito il corso professionale, a trovarmi il lavoro prima come macchinista, poi come magazziniere."

Ma torniamo al momento del licenziamento.

"Licenziarmi fu una scelta di libertà, di fuga dal non senso, però le conseguenze non furono per niente buone. Non lavorare – lo scoprii sulla mia pelle – significava essere tagliati fuori. Non avevo più un impegno quotidiano, persi i contatti con gli ex colleghi e gli amici, mi ritrovai isolato, incominciai a perdere le motivazioni per cui avevo lasciato il lavoro ma anche quelle per cercarne uno nuovo. Mi resi conto di essere senza rete. Lentamente entrai in una brutta depressione. Fu allora che qualcuno mi indirizzò alla Comunità di San Martino al Campo, che rappresentò per me una concreta rete di sostegno, una vera e propria ancora di salvezza.

"Si respirava un'aria familiare..."

Che cosa ti ha aiutato di più durante il periodo che hai trascorso a Villa Stella Mattutina?

"Prima di tutto il clima familiare che si respirava nella casa. Eravamo una decina di ospiti, ognuno con i suoi problemi, accompagnati nella nostra quotidianità da alcuni volontari, anche obiettori di coscienza. Don Mario partecipava ogni settimana ad una riunione in cui si faceva il punto della situazione di ognuno. Ci si ascoltava reciprocamente e nessuno si sentiva giudicato. Per me la Comunità ha rappresentato un rifugio sicuro, la famiglia che non avevo mai avuto. C'era inoltre una forte collaborazione tra le persone accolte. La collaborazione tra le persone – e non la competitività, non l'uso reciproco – era quello che cercavo, è quello che ha funzionato."

E dopo? Com'è andata a finire?

"E dopo… ho lavorato per più di vent'anni con la Cooperativa Germano, dove ho trovato persone efficienti e, nello stesso tempo, umane, come dev'essere in una cooperativa sociale, come secondo me dovrebbe essere in ogni ambiente di lavoro. Perché siamo nati per dare il nostro contributo, piccolo o grande, all'umanità, a questo mondo, non per essere sfruttati senza capire niente della bellezza, dell'amore, di Dio. È questo che spero per i miei figli, anche se il contesto attuale non fa sperare molto bene, e anche se – purtroppo – da qualche anno, a causa di una pesante perdita subita dalla Germano, sono tornato a lavorare in una ditta simile a quella che avevo lasciato molti anni fa…"

M.K.

"... essere accettato, ascoltato..."

"Posso dire di aver conosciuto la Comunità, ancor prima che iniziasse (formalmente) la sua attività. Nella seconda metà degli anni sessanta. Ero un ragazzino e don Mario ha iniziato a stare vicino alla mia famiglia: a mia madre ed anche a me. La Comunità, poi, l'ho vista nascere in via Rota con le prime persone che affiancavano don Mario."

Sei – in un certo senso – una memoria storica?

"Direi proprio di sì. Don Mario è stato per me un *pilastro*: mi ha seguito sempre e la Comunità è stata un punto di riferimento per la mia vita."

Claudio. Siamo a Villa Stella Mattutina. In un pomeriggio mite di questo strano inverno con i bucaneve sul prato vicino all'ingresso. Al primo piano, nella sala riunioni. Nella poltrona vicino alla finestra, Claudio è in tuta da lavoro (fa l'imbianchino: "purtroppo non sono fisso… quando trovo qualcuno che mi chiama... o un lavoro da fare…; faccio, comunque, qualsiasi lavoro… quello che serve"***). Una vita complicata, fin dall'infanzia. Da quanto racconta (senza reticenze) una vita con continui alti e bassi. Alcuni periodi bui anche molto profondi. Poi sempre un colpo d'ala, una ripresa, piccola o sostanziale.***

"Nei tanti (troppi) momenti difficili la Comunità è riuscita sempre a starmi vicino: è stata un riferimento. Sono stato ospite più volte, ma non solo. Sono stato ascoltato, anche nei momenti in cui non vedevo nessuno attorno a me. Posso dire che la Comunità è stata una seconda famiglia e non solo per me. Per tanti altri."

Caio (posso chiamati così? So che questo è il nome con il quale un po' tutti ti conoscono. "Certamente"***) cos'è che la Comunità e don Mario (al quale, capisco, sei profondamente legato) sono riusciti a darti nei momenti, chiamiamoli, bui?***

"L'accettazione, come ho già detto. L'essere accettato, ascoltato. La disponibilità nei miei confronti, indipendentemente, da quello che stavo facendo, da quello che ero. Ho visto in questi anni (sono tanti ormai) una struttura che dal nulla è diventata grande con l'obiettivo di aiutare la gente che ha bisogno. Instaurare con tutti loro un dialogo. Oltre a dare un aiuto concreto."

Conosci il disagio dalla parte di chi lo ha vissuto.

"Certamente. Conosco bene i problemi di chi *sta male*. Ed è per questo che anch'io cerco di condividere, di dare un piccolo contributo. Quando *sto bene* (questo è un periodo buono) se vedo qualcuno in difficoltà, voglio aiutarlo. Conosco bene le tante persone in difficoltà, so dove vivono, come vivono. Anche quell'ambiente, credimi, non è sempre semplice. Anche in quelle realtà trovi tensioni, rivalse. Sono sempre riuscito a mantenere buone relazioni con tutti. Voglio bene a quelle persone e loro ne vogliono a me. Li capisco, conosco le loro situazioni. Cerco di aiutarli: una parola, un incontro. Niente di più, ma so che è molto. Cerco di tirarli un po' su…"

La solidarietà che racconti è qualcosa di molto prezioso.

"Incontro quelle persone che normalmente vengono 'scantonate'. Come fa, peraltro, la Comunità."

Ritorniamo alla Comunità. Hai testimoniato i suoi aspetti positivi. Ce n'è qualcuno di negativo che tu hai visto o vedi; o (siamo meno drastici) qualcuno di meno positivo?

"Uno forse c'è: ci sarebbe bisogno di un sorriso in più..."

Cosa intendi?

"La Comunità è diventata in questi anni molto grande e si è, come posso dire…, professionalizzata, forse un po' troppo, perdendo una parte di quella umanità che l'aveva caratterizzata all'inizio."

La Comunità affronta situazioni per le quali è necessaria una preparazione specifica.

"È vero, ma penso che non vada mai dimenticato cosa significhi una semplice *pacca* sulla spalla, un semplice sorriso."

Un'ultima domanda. Come sai quest'anno la Comunità festeggia i suoi primi 50 anni. In queste ricorrenze si fa di solito un augurio. Te la senti di sintetizzare una dedica alla Comunità?

(ci pensa un po')

"Farei una dedica a tutti quelli che ce l'hanno fatta e… a tutti quelli che non ce l'hanno fatta..." (*ed elenca una serie continua di nomi che – è evidente – per lui sono anche volti*).

Grazie.

G.P.

A conclusione delle campagne di Natale

Grazie per la generosità

In occasione del Natale 2019 la Comunità ha lanciato due iniziative importanti: la campagna "Dalla strada alla casa" e il "Panettone dell'accoglienza".

"Dalla strada alla casa" è una campagna di raccolta fondi per sostenere le accoglienze presso Casa Samaria, la struttura di accoglienza per persone senza dimora sita in Via Udine, 19.

Casa Samaria è una casa di accoglienza dove le persone possono ritrovare un ambiente familiare, il sostegno degli operatori che, insieme agli accolti, cercano il percorso più adatto verso un'autonomia lavorativa ed abitativa. Come in ogni casa ognuno collabora a seconda delle proprie capacità e come in ogni casa ci si aiuta e ci si sostiene a vicenda (vedi articolo a pag. 6, *ndr*.).

La risposta dei donatori è stata molto generosa, abbiamo, infatti, raccolto 81.983,00 euro che ci permetteranno di assicurare l'accoglienza per il primo semestre dell'anno.

Fai la tua donazione usando:

- il conto corrente postale n. 11290343 (**trovi il bollettino allegato alla rivista**)
- il conto corrente bancario iban IT28Y0200802230000005601740
- paypal, andando sul sito www.smartinocampo.it

Il dono di ciascuno di voi rappresenta molto di più della somma che è stata raccolta, dimostra, infatti, concretamente l'interesse e la solidarietà nei confronti delle persone che fanno fatica, che si trovano in situazioni difficili e di grande solitudine.

Il "Panettone dell'accoglienza" ha visto volontari, operatori e accolti, due giorni in piazza Cavana e due giorni al Centro Commerciale Torri d'Europa ad incontrare le persone. È stata una bellissima esperienza che ci ha permesso di parlare della Comunità a chi non la conosceva, di incontrare di persona chi ci sostiene da anni con le sue donazioni e di proporre un regalo diverso, prezioso nel suo significato e buono nel suo contenuto.

Sono stati confezionati e distribuiti 1.350 Panettoni dell'accoglienza, raccogliendo un totale di 14.259,00 euro che ci permetterà di sostenere l'accoglienza presso il Dormitorio Centro San Martino per quasi due mesi.

Grazie per la generosità che la città ha dimostrato e grazie a ciascuno di voi che nel suo piccolo ha lanciato un messaggio di solidarietà e di condivisione.

Francesca Parisi

fai il tuo *dono*

alla Comunità di San Martino al Campo

“Non si tratta di aspettarli, ma di andare a prenderli”

Immigrazione: che fare?

Anche la Comunità di San Marino al Campo si trova coinvolta nel problema epocale delle migrazioni di massa e lo fa quotidianamente sia al Centro Diurno al quale approdano ogni giorno decine di richiedenti asilo provenienti, in pessime condizioni, dalla rotta balcanica, sia al dormitorio dove vengono ospitati per tre notti mediamente 2 o 3 richiedenti asilo, qualche volta anche di più, anche se il numero di coloro che si rivolgono all’Help Center e che rimangono all’addiaccio sono molti di più.

È opportuno pertanto fare una riflessione su questo problema che ci vedrà impegnati per moltissimi anni appoggiandosi a studi specifici del settore. Un esperto è senz’altro Stefano Allievi, docente di Sociologia a Padova che ha scritto l’interessante e provocatorio *Immigrazione cambiare tutto*. Una sua frase è illuminante: “L’Europa è diventata l’America dell’Africa” e, per capire questo, non si può non partire dai dati economici. Il Pil pro capite medio in Europa è di 30.507 dollari contro i 3.837 dell’Africa sub-sahariana, dieci volte di meno. Ma attenzione, a partire non sono i più poveri di quei paesi che non hanno né le risorse finanziarie né quelle culturali. A partire sono le classi superiori spinte spesso dai racconti dei cugini e da vaghi sogni di libertà: da quello di consumare a quello di sposare chi ti pare, dal desiderio di sfuggire al controllo delle famiglie e del clan al poter praticare una attività senza dover corrompere qualcuno, dalla possibilità di fare studi migliori alla possibilità di essere valutati per le proprie reali capacità. Insomma l’immaginario ha un ruolo fondamentale, anche se poi la realtà è diversa. Per questo motivo, sottolinea l’autore, anche massicci aiuti economici (che attualmente non ci sono) non comportano a medio termine una minore migrazione. A proposito di aiuti, le rimesse degli emigranti nel 2016 sono state superiori agli aiuti allo sviluppo: 66 miliardi contro 51 miliardi. Sono soprattutto gli africani che aiutano gli africani!

Il punto centrale del discorso di Allievi è che le migrazioni ci sono, sono sempre di più e saranno ancora di più in futuro ed è perciò arrivato il momento di pensare alle soluzioni. Che fare dunque? Una delle prime cose è cambiare la scala: da quella nazionale a quella europea. Attivando, ad esempio, una Agenzia europea della mobilità e delle migrazioni che gestisca gli ingressi di cui il nostro continente ha bisogno: tra il 2015 e il 2050 il differenziale tra i giovani che entreranno nel mercato del lavoro e chi ne uscirà sarà di 3 milioni all’anno per un totale di 100 milioni in 35 anni. Una futura Europa di vecchi pensionati, poveri, con pensioni basse e scarsa assistenza sanitaria.

Il secondo passo, fondamentale, è di istituire corridoi umanitari o, se si preferisce, flussi di ingresso regolari, da definire con i singoli paesi d’origine in modo da offrire documenti regolari, istruzione linguistica e culturale, e soprattutto formazione al lavoro, dato il livello di formazione degli attuali migranti. Con questo si potrebbero ottenere diversi risultati. Anzitutto togliere dalle mani delle spietate organizzazioni criminali l’immigrazione clandestina o *trafficking* che procura loro qualcosa come un miliardo di dollari l’anno. Un secondo risultato sarebbe quello di ridurre l’elefantiaco apparato, costoso e lento, dei procedimenti di richiesta di asilo che devono distinguere fra richiedenti asilo e migranti economici. Ovviamente una certa quota di immigrazione clandestina ci sarà sempre, ma sarà più facile ottenere dagli stati interessati la possibilità di un accoglimento dei respinti proprio perché coinvolti nei flussi regolari e in auspicabili seri progetti per lo sviluppo. L’Allievi condensa le sue proposte in uno slogan. Non si tratta di aspettarli e riceverli, ma di *andare a prenderli*.

Fabio Denitto

Il punto centrale del discorso è che le migrazioni ci sono, sono sempre di più e saranno ancora di più in futuro ed è perciò arrivato il momento di pensare alle soluzioni.

Tre iniziative per rimediare lo *strappo sociale*

Una nuova opportunità

Con l'approvazione della legge n. 67/2014, è stato introdotto all'interno della disciplina penalistica, il modello riparativo di "messa alla prova", già previsto per i minori dal 1988, che prevede la possibilità anche per gli adulti di chiedere la sospensione del procedimento penale a carico, qualora vi siano i requisiti di legge, per entrare nelle cosiddette "misure di comunità".

Tali misure prevedono la predisposizione di un programma che deve essere concordato con gli Uffici di Esecuzione Penale Esterna (UEPE) del Ministero della Giustizia presenti sul territorio.

L'obiettivo è quello di predisporre delle attività riparative a favore della collettività e un progetto di crescita personale anche con l'utilizzo di interventi che prevedano un supporto psicologico ed educativo, un sostegno all'inserimento sociale, una rielaborazione del senso del reato e del rapporto con la vittima o con il contesto sociale nei confronti del quale il danno è stato inflitto.

Proprio per la sua natura innovativa, questa misura risente di inevitabili resistenze culturali e pone la società tutta di fronte ad una riflessione etica e morale.

Per rispondere a questa esigenza a livello locale, la Comunità di San Martino al Campo ha realizzato in collaborazione con l'Ufficio di Esecuzione Penale Esterna di Trieste e Gorizia un progetto articolato su attività trattamentali di carattere psico-educativo e socio-criminologico coerenti con la posizione giuridica e le necessità personali.

In particolare, sono state attivate tre attività: "laboratori di gruppo di utenti in messa alla prova - MAP", "genitorialità e pena" e "percorsi di educazione alla legalità", ciascuna declinata in obiettivi, destinatari, modalità operative e risultati attesi.

pagine a cura di
Consuelo Ubaldi
e
Annalisa Scherbi

I "Gruppi MAP"

I "Gruppi MAP" (laboratori di gruppo di utenti in messa alla prova), partendo dall'importanza che la narrazione collettiva può offrire, sono stati impostati e costruiti in modo da favorire una riflessione sulla natura delle condotte antigiuridiche, sulla loro tipizzazione e sulla opportunità/possibilità di rimediare allo *strappo sociale*.

Ai Laboratori hanno partecipato circa una quarantina di giovani-adulti tra i 18 e i 38 anni, suddivisi in gruppi di 8-10 partecipanti. Sono stati effettuati nove incontri a cadenza settimanale.

Per ogni incontro sono state proposte delle sollecitazioni che hanno attivato una riflessione condivisa, con l'obiettivo di rendere i partecipanti più consapevoli delle conseguenze dei loro comportamenti, spesso trasgressivi e ai limiti della legalità, stimolare una rielaborazione del vissuto pregresso in chiave costruttiva e progettuale, ma anche come punto di partenza per una maturazione verso la possibilità di un cambiamento di premesse.

Il 6 gennaio nel corso dell'appuntamento "Buon Anno Trieste 2020", patrocinato dalla Confcommercio, alla Comunità di San Martino al Campo è stata conferita la "Rosa d'argento", ritirata dal presidente Claudio Calandra *(foto Andrea Lasorte)*

Il riscontro avuto da coloro che hanno partecipato a queste attività è stato molto stimolante, perché ha fatto emergere l'apprezzamento per questo tipo di percorsi che permettono di trovare dei momenti di condivisione e confronto, ma anche di riflessione costruttiva e propositiva che può essere da stimolo per il futuro.

Dare la possibilità e orientare verso una riflessione sul proprio progetto di vita è una delle molteplici modalità di operare concretamente e fattivamente per procedere verso una responsabilizzazione individuale, ma anche sociale che dovrebbe essere sistematica e continuativa.

Genitorialità e pena

"Genitorialità e pena" è stato uno dei tre filoni del progetto che la Comunità di San Martino al Campo ha svolto per l'UDEPE di Trieste e Gorizia. All'interno di questo programma, mi sono ritrovata a condurre degli incontri (undici in totale) finalizzati a far discutere di genitorialità un gruppo di persone che si trovavano a dover scontare una pena.

L'obiettivo era farli riflettere in merito al proprio ruolo genitoriale e di come quest'ultimo avesse risentito o meno della loro condizione di restrizione. Gli incontri, che si sono svolti tutti presso la sede dell'UDEPE con cadenza bimensile, hanno avuto una partecipazione pressoché totale di uomini, tanto da poter scherzosamente ribattezzare il progetto col nome di "Paternità e pena". Da molti anni ero solita condurre per la Comunità dei percorsi sulla genitorialità, ma con un target di destinatari diverso: spesso quasi esclusivamente madri alle prese con figli adolescenti difficili.

Il percorso che contestualmente vi descrivo, invece, mi ha dato modo di esplorare un aspetto peculiare della genitorialità ovvero la paternità vista all'interno di una cornice molto particolare: la condizione di dover scontare una condanna, più o meno restrittiva a seconda del reato commesso.

Inizialmente si era pensato di condurre gli incontri attraverso la metodologia del gruppo di auto-mutuo-aiuto per far fronte alla possibilità di un ricambio frequente di partecipanti. In realtà le cose sono andate diversamente in quanto si è formato un gruppo solido e stabile di persone che hanno seguito gli incontri in maniera costante. È stato quindi necessario rivedere la metodologia di conduzione optando per degli incontri partecipativi focalizzati di volta in volta su un argomento specifico. Alla fine, tale metodo si è rivelato vincente ed ha permesso ai partecipanti di beneficiare al massimo di questa progettualità, incrementando progressivamente il livello qualitativo dei dibattiti. Tra i temi emersi e discussi durante gli incontri vanno menzionati sicuramente quelli relativi alla parte emotiva di gestione delle emozioni, agli aspetti educativi della relazione scuola-famiglia, agli aspetti pratici e talvolta difficili di una quotidianità "ristretta" dalla pena.

I feedback dei partecipanti sono stati estremamente positivi a livello individuale, ma ancor più degna di nota è stata la capacità dei frequentanti di fare gruppo, di accettarsi reciprocamente nonostante le diversità e di dialogare in maniera costruttiva.

Educazione alla legalità

Un terzo filone di azioni è stato quello relativo ai "Percorsi di educazione alla legalità", svolti anche questi tra le sedi di Trieste e Gorizia, condotti da un'operatrice della Comunità di San Martino al Campo con l'aiuto di alcuni volontari.

Gli incontri, destinati ad una variegata tipologia di utenza in carico all'UDEPE, hanno avuto come obiettivo principale quello di far emergere delle riflessioni di gruppo relative a tematiche come: i diritti e i doveri dei cittadini, i rapporti etico-sociali, la responsabilità individuale e sociale, ecc.

Anche in questo terzo gruppo di azioni la metodologia di conduzione è stata sia di tipo frontale, sia compartecipata. Questa possibilità di confronto e scambio reciproco ha permesso di far arrivare in modo più incisivo alcune informazioni di carattere generale e contemporaneamente ad avviare alcune riflessioni sul proprio vissuto personale.

Uno degli aspetti più positivi dell'intero progetto è stata la metodologia della riflessione in gruppo che ha permesso a tutti di raccontare la propria esperienza ed attivare in tal senso molto confronto e dibattito. Purtroppo la calendarizzazione e l'orario degli incontri hanno – in parte – ostacolato la partecipazione regolare di alcune persone, soprattutto per motivi lavorativi.

Ad oggi non si sa se il progetto verrà riproposto in futuro, anche se i buoni risultati raggiunti fanno ben sperare in una sua riedizione.

I giovani del Servizio Civile Nazionale

“Impossibile una scelta migliore”

Il 15 gennaio hanno iniziato l’anno di attività i ragazzi del nuovo gruppo di Servizio Civile Nazionale risultati idonei alle selezioni che si sono svolte ad ottobre 2019. Sono complessivamente undici giovani dai 20 ai 28 anni, divisi in tre distinti progetti in base alle diverse aree di intervento: il progetto “Partecipiamo” dedicato a giovani e minori, “Diverse abilità” rivolto a persone con diverse disabilità e “Diventare risorse, promuovere accoglienza” dedicato a senza dimora e stranieri.

Dopo il primo periodo di esperienza hanno espresso le loro impressioni e aspettative:

«Prima di iniziare questo percorso, ero totalmente ignaro di ciò che mi sarei trovato davanti. Quindi, non aspettandomi niente, tutto ciò che mi accade quotidianamente mi arricchisce e mi fa crescere.
Sono convinto che alla fine di questo percorso sarò una persona nuova, che potrà trasmettere questo arricchimento al prossimo.

Alexis

«*Il servizio civile è cominciato da poco, i timori iniziali sono svaniti subito, anche grazie all’accoglienza ricevuta dalla comunità e al clima che si è creato con il gruppo che mi hanno permesso di ambientarmi facilmente.*
Sono grata di essere parte di questa esperienza e ho intenzione di affrontare i prossimi mesi con entusiasmo e determinazione. So che sarà un percorso impegnativo e ricco di emozioni (positive e negative) che mi aiuterà a crescere e ad acquisire nuove competenze.

Desirè

«Nel corso di queste prime settimane di servizio civile ho avuto l’occasione di entrare in contatto con una dimensione *altra* rispetto a quella alla quale sono e siamo costantemente abituati.
Nel Centro diurno, nel quale passo la maggior parte delle ore, ho potuto conoscere un ambiente accogliente e quasi familiare nel quale con i colleghi ci si può confrontare e con alcuni utenti – assidui frequentatori – si può costruire un dialogo.
Giorno dopo giorno si ha l’opportunità di carpire nuovi aspetti delle storie di diverse persone, storie quasi sempre molto complesse, e di instaurare con loro un rapporto fondato su segni e linguaggi comuni e se da una parte si impara l’empatia, dall’altra aumenta anche la capacità di discernere molti aspetti della realtà umana.
L’augurio per quest’anno di volontariato è quello di poter personalmente crescere, maturare, di diventare più incline alla comprensione e di poter rappresentare per delle persone qualcuno cui rivolgersi.

Maria Chiara

«*All’inizio non ero sicuro di partecipare al Servizio Civile Nazionale, cercavo solo un modo per rendermi utile, per fare qualcosa e non sprecare il mio tempo.*
Ora, a distanza di un mese, sono sicuro che non potevo fare una scelta migliore. Negli occhi delle persone che aiutiamo ti senti di nuovo umano, e ti rendi conto che non riuscirai mai a dare loro quanto, inconsapevolmente, loro danno a te.
Spero vada bene perché veramente non so cos’altro scrivere.

Vittorio

«L’inizio di questa esperienza mi ha immersa totalmente in una realtà che prima ignoravo e di conseguenza non conoscevo. Essere a stretto contatto con determinate problematiche e disagi mi ha aperto gli occhi e mi ha fatto vedere le cose da più prospettive; le aspettative generali sono molto alte e sono certa che tutto ciò apporterà una grande crescita personale.

Valentina

«*Il primo giorno di servizio ero molto teso e continuavo a chiedermi se sarei mai stato all’altezza delle aspettative. Mi son trovato davanti a tante persone che non conoscevo e mi chiedevo come sarei mai riuscito ad aiutare qualcuno di loro, ma poi mi son reso conto che le cose vanno fatte un passo dopo l’altro e che è così che si costruisce un giusto percorso. In questo anno mi aspetto di acquisire delle competenze che mi potranno essere utili in futuro per il mio percorso di studi di psicologia all’università e, se seguirò il giusto percorso, anche essere d’aiuto a qualcuno.*

Eros

Gli undici giovani del Servizio Civile Nazionale: (in ordine alfabetico) Alexis, Carla Mihaela, Dario, Desirè, Emanuele, Eros, Maria Chiara, Rudy, Sarvenaz, Valentina, Vittorio.

Restituire diritti, dignità, soggettività

(tra parentesi)

Leggere "(*tra parentesi*) - *La vera storia di un'impensabile liberazione*" è anche l'occasione per conoscere "*180 - Archivio critico della salute mentale*", una interessante (ed utile) collana delle Edizioni Alphabeta Verlag di Merano diretta da Peppe Dell'Acqua con la consulenza di Pier Aldo Rovatti. Una collana che vede la collaborazione di numerosi enti culturali e istituti accademici legati al mondo della psichiatria. Più di 25 titoli dedicati all'approfondimento e valorizzazione della "rivoluzione" basagliana e del tema del disagio mentale in generale.

(tra parentesi) è il testo di un'opera teatrale scritta a più mani in occasione del quarantennale della legge 180. È nata dalla collaborazione di Peppe Dell'Acqua con Massimo Cirri (conduttore radiofonico e psicologo) e con la regista Erika Rossi (autrice di alcune opere su Franco Basaglia, da *Navighiamo a vista* fino a *Il viaggio di Marco Cavallo*).

La *pièce* (raccolta ora nella collana "180") rappresenta una lunga conversazione tra Peppe Dell'Acqua e Massimo Cirri (autori ed attori). Sul palcoscenico solo una panchina rossa (stile giardino pubblico). "Peppe Dell'Acqua è un narratore naturale" afferma Massimo Cirri e tra un racconto, un ricordo ed una riflessione prende corpo – fin dai primi passi – quella che non sarà solo "la distruzione dell'ospedale psichiatrico come luogo di istituzionalizzazione" ma una "rivoluzione" che supererà la chiusura dei manicomi per arrivare a restituire "diritti, dignità, soggettività" alle persone con disagio mentale.

Attraverso il dialogo tra i due protagonisti si percorrono quarant'anni di attività. A partire dall'arrivo a Trieste di un gruppo di giovani laureati e laureandi provenienti da mezza Italia che si trovano davanti ad una "storia impensabile che accadeva davanti ai nostri occhi". La storia – raccontata dalla voce di un protagonista – della "rivoluzione" che Franco Basaglia stava realizzando. Con tutte le difficoltà, gli entusiasmi, le incertezze di un percorso che spesso lasciava attoniti e sconcertati gli stessi partecipanti. L'esperienza dell'ospedale psichiatrico di Gorizia, le prime assemblee, il coinvolgimento degli *internati*. Le iniziative culturali, fino alla costruzione di Marco Cavallo e la sua "passeggiata" per le strade di Trieste. Il dialogo racconta soprattutto l'entusiasmo per un progetto che si stava costruendo giorno per giorno nella quotidianità delle scelte e delle iniziative: "contribuire allo smontamento della grande e secolare istituzione manicomiale era come vivere nell'urgenza di un capovolgimento epocale che non poteva fare a meno della nostra passione".

Peppe Dell'Acqua, incalzato dalle domande-riflessioni di Massimo Cirri restituisce allo spettatore (ed ora al lettore) l'atmosfera irripetibile e "impensabile", come recita il sottotitolo, di quegli anni nel manicomio di Trieste. Una "rivoluzione", è bene ricordarlo, non solo psichiatrica, ma profondamente politica ed anche filosofica. Uno sguardo completamente nuovo sulla malattia mentale: non più gli internati, ma le persone. La quarta di copertina riporta una frase emblematica di Franco Basaglia: "la follia è una condizione umana. In noi la follia esiste ed è presente come lo è la ragione. Il problema è che la società, per dirsi civile, dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia".

G. P.

il punto

periodico trimestrale della
Comunità di San Martino al Campo

Anno XX - n. 81 - **marzo** 2020

Direttore responsabile
Giorgio Pilastro

Hanno collaborato a questo numero:
Claudio Calandra, Fabio Denitto, Carmen Gasparotto, Miriam Kornfeind, Francesca Parisi, Annalisa Scherbi, Consuelo Ubaldi, Mario Vatta, Davide Venier.

Fotografia: Marino Sterle

Editing
Studio Mark - Trieste

Stampa
Grafika Soča - Nova Gorica

Registrazione Tribunale di Trieste 1142/20.9.2006
Diffusione gratuita

Comunità di San Martino al Campo
fondata da don Mario Vatta

Presidente
Claudio Calandra

Sede legale
34123 Trieste (Italia)
Via Gregorutti, 2

tel. +39 040 774186
fax +39 040 775497
info@smartinocampo.it
www.smartinocampo.it

Sostieni la Comunità di San Martino al Campo con una donazione

Banca Unicredit
Codice IBAN:
IT 28Y 02008 02230 000005601740

Poste Italiane
conto corrente 11290343

on line
sul sito www.smartinocampo.it

[… nuove soluzioni…]

La Comunità di San Martino al Campo
è, fin dal suo costituirsi nel 1970,
un laboratorio: la sua vocazione
è trovare, immaginare, sperimentare
nuove soluzioni e servizi
di fronte all'evolversi delle situazioni
di bisogno ed emarginazione sociale.

Dal Nuovo Documento Base della Comunità - "Il dovere della fiducia"

COMUNITÀ DI SAN MARTINO AL CAMPO